

Prima o poi torno

Mauro Mirci

20 luglio 1974

La Fiat 124 verde pisello parcheggiò a fianco dell'unico bar del paese e l'autista diede l'ultima accelerata prima di spegnere il motore. Alcune decine di paia d'occhi si fissarono sulla portiera nell'ansia di scoprire di più sul guidatore che, da quanto si poteva vedere attraverso il finestrino, era forestiero, probabilmente straniero. I capelli rossi e la faccia lentiginosa non potevano mentire, anche se gli occhi avevano un che di familiare, e fu un'impressione che tutte quelle paia d'occhi si rivelarono più tardi, scoprendo d'averla avvertita con un'unanimità non immaginata.

La portiera si aprì e dall'auto scese un tizio alto e magro, in abiti di chiara confezione straniera, che si guardava intorno incuriosito e spaesato, evidentemente cercando punti di riferimento che non trovava. Aprì una cartina stradale, la consultò brevemente, fece un'espressione perplessa. Il sudore che gli bagnava la camicia l'aveva resa gelida, e il contatto con la stoffa fradicia non era affatto gradevole nonostante il caldo torrido, un caldo invadente e spossante che unicamente il sole siciliano è capace di creare, un caldo cui non è possibile sfuggire soltanto rifugiandosi all'ombra o sventolandosi.

Infine si decise a rivolgersi a uno dei tanti uomini seduti a crocchi attorno ai tavolini del bar.

«Scusi, signore. Questo paese è Aidone?» chiese con una voce dal forte accento americano.

«Certo che è Aidone. Si è perso?» gli rispose Pippo Trovato, nella maniera più ospitale possibile, col mezzo toscano che gli ballonzolava tra le labbra e spargeva cenere sulla sua giacca di lino color avorio.

«No, se è Aidone non mi sono perso» rispose il forestiero, «se è Aidone forse ho ritrovato qualcosa».

27 febbraio 1925

Francesco Ferraro, il falegname, era conosciuto nel suo paese con nomi diversi. Era Ferraro Gaetano per l'anagrafe di Aidone, semplicemente Ferraro per il maresciallo dei carabinieri, Mastro Ciccio per i suoi clienti, Francesco per la madre (buonanima!), Franco per le mogli (buonanime anch'esse), don Ciccio Serracco per tutti gli altri, in virtù di quell'abitudine tipica dell'interno della Sicilia che attribuisce a ognuno un nome falso - quello col quale si era registrati all'anagrafe del Regno - da esibire alle Autorità, e uno vero, non iscritto su alcun registro, a uso di parenti, amici e paesani.

Sino a pochi anni prima Mastro Ciccio era considerato, in paese, un artigiano provetto e valente, cui non lesinare la paga se si voleva ottenerne un'opera degna

della sua abilità. Da qualche anno, però, causa qualche piccolo contrasto col podestà nominato da Mussolini, il suo giro d'affari si era molto ristretto.

Non si trattò di contrasti nati per motivi politici o ideologici. Ma che! Semplicemente Mastro Ciccio s'era permesso di pretendere il pagamento di alcuni lavori eseguiti in casa di don Rosario La Delia quando questi non era ancora *Don Rosario La Delia, podestà di Aidone*.

L'impudenza di Mastro Ciccio fu duramente punita: nessun appalto gli fu più affidato dal Comune, i notabili del paese cominciarono a servirsi dalla meno provetta - ma più fascista - concorrenza, e suoi soli clienti rimasero gli abitanti del rione, qualche parente (alla lontana, perché di prossimi non ne aveva più), e due o tre comunisti sfegatati, che all'imposizione periodica dell'olio di ricino ribattevano esponendo imposte e persiane realizzate dal falegname in disgrazia.

Per fortuna qualche altro soldo entrava in casa grazie al salario del figlio Liborio, che lavorava da bracciante le terre di don Felice Nicolosi.

In verità Liborio aveva una propria famiglia da mantenere - la moglie Grazietta e due bambini - e la famiglia di don Ciccio contava altri due figli, neanche diciottenni, Angelo e Antonietta, che ancora non portavano soldi a casa.

E, ancora a maggior verità, non è che Antonietta fosse figlia di don Ciccio. Gliel'aveva portata come unica dote, quattordici anni avanti, la povera moglie Rosa (Dio la tenga alla Sua destra!), figlia di primo letto sua e di tale Fofò Rima, zolfataro forestiero, precocemente morto di crollo nella miniera di Grottacalda, lasciando la moglie, la figlia e null'altro.

A quella bambina don Ciccio aveva voluto bene subito, tanto che in paese pochi ormai ricordavano che era figlia di un altro, e la consideravano una Ferraro - anzi, una Serracco - a tutti gli effetti.

Don Ciccio conosceva la tragedia della vedovanza. Lui aveva perduto la prima moglie a causa della spagnola, e i due figli che aveva da crescere necessitavano delle cure di una donna. Così sposò Rosa, ne fece la sua seconda moglie e visse con lei finché Dio non volle riprenderla con sé, i figli già grandi, per fortuna.

La famiglia dei Serracco si sostentava con i modesti incassi della falegnameria, col salario di Liborio, con qualche saltuaria giornata di lavoro di Angelo, e con quei pochi soldi ci campavano tutti e sette, occupando la piccola casa paterna, che fungeva anche da laboratorio. Fu come una grazia, quindi, che venne accolta la proposta di matrimonio avanzata da don Felice.

* * *

Il forestiero - s'era scoperto che era americano, anzi, di Boston - stava seduto, un po' a disagio in mezzo a un nutrito gruppo di persone. Non era abituato ad accoglienze così calde ed espansive; tutta

quella confidenza, anziché metterlo a proprio agio, stava ottenendo l'effetto opposto, e lo faceva sentire ancora più estraneo in quel paesino sperduto dell'interno della Sicilia.

«Così lei ha approfittato di un giorno di libertà per venire a visitare il paese dei suoi antenati, emigrati in America quasi cinquant'anni fa» riepilogò Pippo Trovato.

«Sì, lavoro per la Shell in un campo petrolifero nell'offshore di Gela. Sono un geologo» rispose l'uomo dai capelli rossi parlando un italiano fluente, anche se d'accento inequivocabilmente straniero.

«Mi scusi» fece un altro dal viso spigoloso e occhiali con una grossa montatura d'osso, «ma lei non mi pare tanto simile a un siciliano. Vabbè che abbiamo anche noi i tipi nordici - per via della dominazione normanna, sa! - ma lei troppo nordico mi pare. Poi anche il nome... come ha detto che si chiama?»

«Mc Bride, Thomas Mc Bride... no, non deve sembrarle strano. Il nome e l'aspetto li devo a mio padre, che era irlandese, ma mia madre era siciliana...»

«Ah... Allora è lei che gli ha imparato tanto bene il taliano» esclamò un tizio anziano, guardandolo attraverso un paio d'occhiali dalle lenti affumicate.

«No, purtroppo mia madre non ha potuto insegnarmi. È morta nel '32, quand'ero piccolo, e mio padre, subito dopo, decise di trasferirsi a Boston da New York. E non ebbe nemmeno più occasione di vedersi o sentirsi coi parenti di mia madre... il padre e il fratello... d'altronde non credo che andassero molto d'accordo...» e stava per aggiungere che secondo lui era dipeso dal fatto che loro erano siciliani e lui irlandese, ma frenò la lingua in tempo, «...così non so nulla della mia famiglia materna. Che proveniva da Aidone l'ho scoperto perché ho trovato il nome del vostro paese su un vecchio documento di mia madre. Visto che mi trovo in Sicilia m'è venuta la curiosità di visitare Aidone, conoscere qualche parente...»

Fu interrotto da uno degli astanti, un uomo robusto con una maglietta rossa e un paio di grossi baffi, guardando verso il vicino portale della Chiesa Madre, disse: «Sta uscendo il funerale da' zà Grazietta». Tutti s'alzarono e assunsero un'aria grave; chi aveva il cappello se lo tolse.

Anche Thomas sentì l'obbligo di alzarsi, e assistette al corteo funebre, colpito dall'aria afflitta delle poche vecchiette che seguivano il feretro, trasportato dentro una grande familiare nera che procedeva a passo d'uomo.

«Ne avrà di gente con cui parlare, in paese, se vuole scovare qualche parente. Da Aidone gente n'è partita tanta» gli sussurrò Pippo Trovato dopo essergli scivolato accanto, «anche quella nella bara aveva parenti all'estero, proprio in America, mi sembra».

* * *

Don Felice Nicolosi era considerato un benestante. Era proprietario di una chiusa in contrada Dragofosso, un giardino di agrumi immediatamente fuori del paese e alcune salme di terra coltivate a grano e vite dalle parti dell'Ogliastro. Aveva trent'anni ma non s'era ancora sposato, ed era considerato da tutti un ottimo partito.

Magari un po' *fituso* di carattere, come potevano testimoniare quelli che lavoravano per lui, ma certo grande faticatore e uomo di capacità.

Quando don Felice fece sapere, per mezzo di un messo, che aveva intenzione di *andarsi a spiegare* con don Ciccio per chiedergli la mano di Antonietta, il falegname non seppe trattenere un sorriso di soddisfazione: almeno uno dei suoi figli l'avrebbe sistemato come Dio comanda!

Tramite le vicine di casa furono presi gli accordi per organizzare l'incontro nella casa di don Ciccio. Fu la *zà* Pina, la moglie del muratore che abitava nell'edificio di fronte alla casa dei Serracco, a comunicare data e ora dell'incontro, non senza prima essersi consultata con le altre comari e avere sapientemente corretto le parole che don Ciccio le aveva dettato perché fossero riferite a Nicolosi. Si sa che gli uomini, per queste cose, non hanno la minima inclinazione.

Due sere dopo, alle sei, la casa era addobbata a festa. Antonietta aveva spazzato per bene la stanza che faceva da soggiorno, laboratorio e cucina insieme; le pentole di rame e alluminio risplendevano dei loro colori naturali, senza la minima traccia di fuliggine e ossido; il banco da lavoro del falegname era sgombro e gli attrezzi ordinatamente riposti nella rastrelliera alla parete. C'erano un paio di vasi pieni di fiori ed era stata rispolverata pure la tovaglia ricamata di lino, che faceva parte della dote della buonanima di Rosa quando aveva sposato Fofò Rima. Tutti i Ferraro indossarono gli abiti della messa e si sedettero attorno alla tavola in attesa dell'arrivo di don Felice. Alle sei e mezza batterono alla porta. Andò ad aprire Grazietta, la moglie di Liborio.

«*Sa banadica*, don Ciccio. Posso entrare?» chiese cerimoniosamente don Felice con la sua voce stentorea, dallo specchio della porta aperta.

«Prego, don Felice, entrate. Voi siete ospite gradito in questa casa» gli rispose subito don Ciccio, esibendo il suo migliore sorriso.

Don Felice entrò, consegnò cappello e paltò nelle mani di Grazietta, unitamente a un *tabarè* di dolci, e prese posto nell'unica poltrona della casa, che gli era stata riservata dai suoi ospiti. Mentre lui cercava la migliore posizione sulla poltrona, Grazietta scartò il *tabarè* e mise i dolci al centro della tovaglia ricamata. Gli occhi di tutti si animarono, anche se ognuno cercò di non mostrarsi più che compiaciuto del regalo. Solo i figli di Liborio non riuscirono a celare la propria eccitazione, ma un paio di scapaccioni del padre li calmò immediatamente.

«Non dovevate disturbarvi, don Felice», disse don Ciccio mentre si sollevava leggermente dalla propria sedia e sceglieva con cura la pasta più procace e rubiconda.

«Ma figuratevi, don Ciccio... ci mancherebbe... per così poco», rispose don Felice, mentre anche tutti gli altri prendevano ognuno una pasta. Quando il falegname fu di nuovo a posto sulla sedia si rivolse ad Angelo: «Prendi una bottiglia di vino di Riesi,

che voglio farlo assaggiare a don Felice», disse, felice di avere investito quei cinque centesimi nella cantina di Carmelo Cacciatore.

Poi si rivolse anche ad Antonietta: «Antonietta, un bicchiere», e rimase soddisfatto a guardare la figlia che, con modi aggraziati, prendeva un bicchiere dal cassetto del tinello, lo posava sulla tovaglia di lino, prendeva dalle mani di Angelo la bottiglia che questi aveva appena stappato, e versava tre dita di vino, dopo di che tornò a sedersi composta come prima.

Per tutto il tempo di quella cerimonia, don Felice se la mangiò con gli occhi, ammirandone le forme proporzionate e i fianchi perfettamente disegnati. Don Ciccio se ne accorse e, con la fantasia, si fregò le mani.

Per qualche minuto nella stanza regnò un silenzio disturbato solo dal pastoso rumore dei dolci masticati, assaporati con gli occhi chiusi da tutti i componenti della famiglia Serracco, che di dolci non avevano sentito più nemmeno l'odore da quando Rosario La Delia era diventato podestà. Solo Antonietta non assaggiò il regalo di don Felice, e rimase silenziosa, seduta con le mani giunte in grembo e gli occhi bassi, accanto alla cognata Grazietta, che invece mangiava di gusto.

Quando tutti ebbero terminato, don Felice giudicò fosse giunto il momento di affrontare l'argomento per motivo del quale, quella sera, si trovava in casa dei Serracco.

«Don Ciccio, vostra figlia Antonietta è ancora più bella di come me la ricordavo. Quando fu che la vidi l'ultima volta?... Ah, alla festa di San Lorenzo, l'anno scorso, e mi meravigliai come voi, che il Signore v'ha levato prematuramente la moglie, siete riuscito lo stesso a tirare su tanto bene questa bella creatura».

«Vi ringrazio, don Felice» gli rispose don Ciccio, e poi, come se fosse stato completamente ignaro del motivo della visita, chiese: «A cosa dobbiamo la vostra venuta in casa nostra?»

Con quella battuta fu dato inizio allo *spiegamento*, che in verità fu breve e, certamente, poco romantico.

Don Felice, giunto all'età di trent'anni sempre pensando a lavorare per farsi una posizione, aveva deciso di prender moglie. Quale migliore sposa poteva desiderare se non quella splendida ragazza che era cresciuta nella casa dei Serracco, quindi sicuramente onesta, casta e *massara*, oltre che bella da fare male agli occhi, ma quello non era certo un merito constatarlo, ché era sotto la vista di tutti.

Don Ciccio, com'era doveroso, storse il capo con modestia ai complimenti dell'altro, sorrise compiaciuto per le belle parole nei confronti di Antonietta, replicò con i giusti complimenti per le doti di lavoratore e persona perbene di don Felice.

Poi cominciarono a parlare delle condizioni del matrimonio. Don Felice dichiarò che avrebbe rinunciato alla dote, perché tali erano le bellezze di Antonietta, che

bastavano da sole. Fece così la parte del magnanimo, ben sapendo che Antonietta, di dote, aveva solo la tovaglia ricamata che addobbava la tavola.

Don Ciccio apprezzò la delicatezza del futuro genero, e insistette che non poteva accettare quelle condizioni, perché i Ferraro erano famiglia onorata che conosceva i suoi doveri. E sperò, mentre pronunziava quelle parole, che don Felice avesse parlato sul serio e replicasse con un diniego.

Alla fine, tra offerte di doti inesistenti e il rifiuto delle medesime, convennero che don Felice si sarebbe accontentato, in luogo della dote, dei lavori di riparazione di alcuni mobili di valore che aveva acquistato dal decaduto barone Verzi - il quale, per sanare alcuni debiti, li aveva venduti all'incanto - e coi quali intendeva arredare la sua casa di sposino.

Chiusi in questa maniera gli accordi prematrimoniali, e congedato il novello fidanzato, gli fu consentito di baciare Antonietta sulla guancia. La ragazza, rossa in viso e con gli occhi bassi, pronunziò un «Arrivederci, don Felice» che questi udì a malapena.

«Papà» disse Liborio appena la porta di casa fu chiusa, «avete visto che persona distinta? Che persona di rispetto?»

«Certo» rispose don Ciccio, «ma tu non ti montare la testa, ché rimane sempre il tuo principale e gli devi portare rispetto. Non ti prendere mai troppe confidenze, capito?»

«Che c'entra... certo che gli devo portare rispetto...»; poi i suoi occhi si fecero sognanti: «... però, lui a suo cognato non è che gli può continuare a far fare il bracciante...»

«*Madunnuzza bedda*» sussurrò Grazietta all'orecchio di Antonietta, «ti rendi conto di come sei fortunata? Che uomo, che persona, che bella figura... e hai visto che bei vestiti che aveva? Uno che si veste così, sicuro, ti farà stare bene e senza problemi... ma lo sai che il direttore della banca, ogni volta che l'incontra, si leva il cappello e lo saluta per primo?»

Antonietta era tanto intimorita da tutta l'attenzione che percepiva attorno a sé, che non riusciva a ribattere all'entusiasmo invadente della cognata. Divenne rossa in maniera inverosimile e fece per rispondere: «Sì, mi pare...»

Ma la cognata si avvide all'improvviso che i due figli si stavano picchiando per una pasta superstite e si lanciò verso di loro per separarli.

«Ehi, voi due» urlò con voce stridula, «delinquenti!...»

Angelo rimase a fissare l'uscio chiuso.

* * *

Thomas e Pippo Trovato, appena passato il corteo funebre, avevano abbandonato i tavolini del bar e la curiosità degli altri avventori, e passeggiavano uno accanto all'altro nella piazza antistante il bar dove si trovavano poco prima. Dopo avere scambiato qualche parola, Pippo Trovato tese la mano a Thomas e disse: «Mi permetta di presentarmi: Trovato Giuseppe. Insegno scienze e matematica alle scuole medie di Piazza Armerina... il paese che ha attraversato prima di giungere ad Aidone».

«Piacere», gli rispose Thomas con un sorriso imbarazzato,

«Povera zà Grazietta. Era rimasta sola», disse Trovato, e Thomas rimase spiazzato dal modo in cui il suo interlocutore aveva cambiato argomento, e ci mise qualche istante per capire che l'altro stava parlando della donna al cui corteo funebre avevano assistito poco prima. Trovato non diede segno di essersi accorto del momentaneo disagio dell'americano e continuò a parlare.

«Il marito è morto nel '51. Un brutto male, si disse. Avevano due figli, uno me lo ricordo perché eravamo compagni di scuola. Gaetano si chiamava, e morì in Libia durante la guerra. Il nome dell'altro non me lo ricordo. So solo che se n'è partito per il Belgio con la moglie e i figli subito dopo la fine della guerra, e di loro non s'è saputo più niente» Pippo Trovato andava snocciolando veloce quelle storie di vite altrui con gli occhi socchiusi. «Di cognome facevano Ferraro. Il nome da nubile della zà Grazietta non lo ricordo, però» continuò.

«Mia madre, di cognome, faceva Rima» disse Thomas.

«Strano, perché Rima non è un nome aidonese. Glielo so dire perché i cognomi delle famiglie di paesi piccoli come Aidone, sono pochi, e distinguono famiglie che spesso, tra loro, non hanno nessun legame di parentela. Se le facessi vedere il nostro elenco telefonico, leggerebbe una sfilza di Calcagno, Ferraro, Minacapilli, Trovato, Scropo, Calì. Sa quanti Trovato Giuseppe ci sono sull'elenco di Aidone? Cinque, e io non sono parente di nessuno di loro. Può essere che, in origine, parentela ci sia stata, ma il più delle volte i legami di sangue sono tanto diluiti che si può dire non esistano più. La parentela è sancita dall'ingiuria della famiglia, più che dal nome».

Thomas credette di aver capito male.

«Scusi, ha detto "ingiuria"?»

«Non pensi male. "Ingiuria" dalle nostre parti, significa soprannome. Capirà, con tanti cognomi uguali è l'unico vero segno distintivo della famiglia».

Trovato osservò l'espressione dubbiosa di Thomas.

«Capisco. Non conosce l'ingiuria della sua famiglia» disse.

* * *

La figlia di don Ciccio Serracco sposa don Felice Nicolosi.

La voce del matrimonio fu diffusa dalle comari con una velocità superiore a quella dei proclami diffusi a gran voce dal banditore comunale. Finalmente la fortuna aveva deciso di ricordarsi dei Serracco e aveva combinato un matrimonio che avrebbe portato bene a tutta la famiglia. Liborio sarebbe divenuto cognato del principale, che

certamente gli avrebbe concesso maggiori responsabilità e qualche lira in più, Angelo avrebbe avuto l'opportunità di un lavoro non saltuario, e don Ciccio quella di riconciliarsi col podestà, cugino da parte di madre di don Felice. In casa dei Serracco le stanze sembravano più luminose, l'aria più profumata e pulita. Ma forse solo perché si era alle soglie di maggio, e gli animi più lievi consentivano di apprezzare i piccoli doni della natura.

* * *

Quel pomeriggio la casa era semivuota e silenziosa. Don Ciccio aveva deciso di investire i suoi pochi risparmi in un vestito nuovo per il matrimonio, ed era andato da Vincenzo Calì, il sarto, per decidere la stoffa e prendere le misure; Liborio aveva da governare una vacca in procinto di sgravarsi; Grazietta e i bambini erano da una vicina.

Angelo e Antonietta stavano nella stanza grande. Il ragazzo stava riparando alcuni attrezzi del padre che avevano necessità di manutenzione. Antonietta rimetteva a posto le stoviglie appena lavate. Fu Antonietta a parlare.

«Non lo so, Angelo, don Felice è strano. Certe volte mi domando come diventerà quando saremo maritati».

«Ti ha trattata male?»

«Male no, solo che ha certi sguardi che mi fanno paura. Guarda le persone come se gli dessero fastidio».

«Ma no! Sicuramente è perché ha tanti pensieri, le proprietà da mandare avanti, i dipendenti da comandare».

«Lo so che ha sempre da fare, però non mi ha mai detto una parola dolce... le cose dei fidanzati, sai. Forse è solo perché c'è tanta differenza d'età. Lui è sempre cortese, mai ha detto una parola fuori posto. Ma ci sono momenti che mi sembra diverso da come appare».

«È la differenza d'età. Lui è uomo fatto da un bel pezzo, ormai, mentre tu non sei mai uscita di casa. Però non ti preoccupare. Anche papà era più grande di mia madre, quando si sposarono. Dieci anni di più aveva. Eppure io me li ricordo insieme, anche se ero piccolo: mai ebbero discussioni o litigi. Pensa che quando mia madre è morta, papà pianse durante il corteo funebre e lo dovettero sorreggere gli amici per le braccia. Erano innamorati. Voi avete tredici anni di differenza, non penso che sarà molto diverso. Vedrai che ti vorrà bene come papà ne voleva a mia madre».

Angelo si accorse che Antonietta s'era rabbuiata.

«E anche alla tua» aggiunse.

Antonietta fece un sorriso amaro.

«Speriamo solo di non doverlo scoprire al mio funerale».

E rise. Rise anche Angelo e cominciò a riparare il serracco del padre.

* * *

«Guardi, signor Mc Bride, se vuole scoprire qualcosa sulla sua famiglia d'origine, deve trovare qualcuno che abbia memoria degli anni in cui sua madre lascio Aidone. Certo, ci sono gli archivi dell'anagrafe, e anche quelli della parrocchia. Ma, intanto, già dubito che l'ufficiale d'anagrafe, ammesso che sia dell'umore giusto, le faccia consultare le carte dell'archivio...»

«Perché, in Italia le carte si consultano a seconda dell'umore dei funzionari?»

«Lorenzo Calcagno, l'ufficiale d'anagrafe, si sveglia dell'umore che gli dice il vino che ha bevuto la sera prima. Problemi con la moglie, capisce?» e, discretamente, Pippo Trovato chiuse un pugno e, da quello, sollevò di poco l'indice e il mignolo. Thomas non capì, ma ritenne fosse suo dovere far segno di sì con la testa.

«E poi, anche se Lorenzo Calcagno fosse dell'umore giusto, di che anni stiamo parlando... Il '25, il '26? Lei non ha mai visto gli archivi comunali; i topi avranno fatto festa con carte così vecchie. Probabilmente saranno rimaste solo le rilegature dei registri».

«Mi diceva che c'è la possibilità di consultare il registro della parrocchia» intervenne Thomas, speranzoso.

«Ho detto "parrocchia" per comodità di dialogo. Le parrocchie sono più d'una, e ognuna ha il suo registro. C'è la parrocchia di Santa Maria La Cava, quella di Sant'Antonio, di San Domenico, di Sant'Anna, di San Giacomo...»

«Va bene, mi ha convinto...» cercò di interromperlo Thomas.

«...E ognuna ha archivi che sono stati tenuti più o meno bene a seconda della sensibilità e della cultura del parroco. Poi ci sono stati la guerra, i furti...»

Il primo di maggio, per la festa di San Filippo, fu deciso che don Felice e Antonietta avrebbero fatto la loro prima uscita insieme, così da ufficializzare davanti agli occhi del paese il loro fidanzamento. I due promessi sposi ebbero fissato un appuntamento a casa di lei, alle sei di sera. Uscirono accompagnati dal corteo costituito dalla famiglia di don Ciccio. Per un po' sembrò che il corteo seguisse don Felice e don Ciccio, che stavano in testa discutendo pacatamente. Seguivano Grazietta sottobraccio ad Antonietta, i bambini e, in coda, Angelo e Liborio, cui non sembrava vero di essere visto in piazza in compagnia del principale. Prima di fare ingresso nella piazza principale, però, Antonietta fu sottratta dal padre al braccio di Grazietta e affidata a quello del fidanzato, che accusò tutta la solennità del momento e, inorgogliuto, sollevò il mento e sporse in fuori il petto.

Il corteo cambiò composizione: in testa don Felice e Antonietta, quindi Grazietta e i bambini, infine don Ciccio con i due figli maschi. In tale formazione fecero il loro ingresso nella piazza affollata. Ben presto, tra le bancarelle che emanavano allettanti aromi di mandorle glassate, *calia* e *calacanzì*, tra le urla dei venditori che vantavano i propri articoli e il flusso di gente che spingeva ora di qua, ora di là, la comitiva si disgregò e i due fidanzati rimasero separati dagli altri, soli per la prima volta, pur se in mezzo alla calca festante. Solo che don Felice non sembrò per nulla propenso a dare maggiore confidenza alla fidanzata che, dopo avere tentato due o tre volte di dare inizio a un dialogo, rimase anche lei silenziosa accanto a quell'uomo taciturno.

Don Felice si scrutava attorno, studiando la folla, esaminando i passanti uno per uno, rigido e altero, con la fidanzata appesa al braccio e portata in giro per la piazza come una giovenca alla mostra di una sagra. Fino a che, quando passarono davanti alla bettola dove i perditempo solevano trascorrere le giornate, udì, attenuato dal vociare della gente, ma chiaro e distinto, il lazzo di uno di loro.

«E guarda don Felice Nicolosi con la fidanzata, dritto come un manico di scopa!»

Don Felice s'arrestò di botto, girò il capo verso l'uscio della bettola e fissò gli occhi su un certo Nino Aloi, noto motteggiatore le cui doti traevano notevole giovamento da un bicchiere di rosso in più. Si liberò dal braccio di Antonietta e si diresse verso Aloi, mulinando le braccia per scansare la folla. Negli occhi gli era apparsa una luce cattiva.

«Ripeti quello che hai detto, morto di fame!» gli urlò in faccia appena giuntogli di fronte. L'altro non si scompose, fece un sorrisetto ironico e gli sibilò qualcosa che Antonietta, rimasta indietro, non riuscì a cogliere. Capì solo che tra i due c'era una vecchia ruggine, perché Nicolosi cacciò fuori dalla tasca un coltello e urlò ancora: «Questa è l'ultima volta che ti sciacqui la bocca col mio nome» e fece per menare un fendente dal basso verso l'alto.

Per fortuna, quelli che avevano fatto cerchio attorno ai due non si fecero cogliere impreparati e bloccarono la coltellata prima che arrivasse a segno, evitando che il ventre di Aloi fosse aperto come quello di un capretto. Nicolosi cominciò a insultare l'altro, sua madre, suo padre, e anche qualche santo e madonna ci andarono di mezzo. Mentre stratonava le braccia che lo trattenevano come fa un cane idrofobo con la propria catena, giunse Angelo, che si avvicinò per cercare di ricondurre alla ragione il futuro cognato.

Quello, vedendo che di aprire la pancia di Aloi proprio non se ne parlava, s'acquietò un poco, e Angelo riuscì a rivolgergli sottovoce qualche parola che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto ancora più ammansirlo.

«Don Felice, ma che maniera è?... Alla festa del Patrono queste cose!... Mia sorella è lì dietro che vi guarda e voi date questo spettacolo, manco non foste la persona che siete...»

Furono parole intese solo da Nicolosi, proferite con aria contrita, come se il torto fosse dalla parte di chi le pronunciava, ma don Felice assunse un'espressione sprezzante, si rassetto il bavero della giacca e disse, a voce alta, perché tutti sentissero: «E tu, che non sei niente e mai sarai niente, morto di fame peggio di quello là» e con la testa indicò Aloi, che pallido ma col sorriso stampato sulle labbra, osservava tutta la scena da poco distante, «vieni a spiegare a me chi sono e chi non sono? Invece di baciare le mani che ti leveranno dalla miseria, che ti daranno il pane, a te e a quei poveracci di tuo padre e tuo fratello, vieni a rimproverarmi?» E sputò per terra. «Dovresti solo prendere il tuo ferro, se ce l'hai, e scannare quel porco che ancora ride e prende per i fondelli me, tua sorella e tutta la tua famiglia».

Aloi, pur ignorando quale sarebbe stata la reazione di Angelo a quell'esortazione, per non saper né leggere né scrivere, pensò bene di prendere la via di casa. Ma era stato già dimenticato. L'oggetto dell'astio di don Felice, adesso, era un altro.

«Ma certo, tutti Serracco siete! Tu, sicuro, il coltello manco ce l'hai. Pecore siete, pronti a farvi sporcare la faccia da tutti, a farvi pisciare in testa. Appena saremo cognati vedrai se non v'aggiusto le teste a tutti. Voi dovete salire al mio livello, non io a scendere al vostro. Quando...» Don Felice s'interruppe appena vide lo sguardo di Antonietta, che aveva affiancato l'esterrefatto Angelo e lo tirava per un braccio.

«Vieni Angelo, andiamocene a casa».

Don Felice forse si rese conto di avere detto molte parole di troppo, ma era Don Felice Nicolosi e non poteva ritrattare davanti a tutti, anche se molti gli lessero negli occhi il desiderio di farlo. Riuscì solo a dire, con fare imperioso: - Antonietta!

Questa, con gli occhi pieni di lacrime, gli rivolse un sorriso che non si trasmise al resto del viso.

«Don Felice, avete ragione, siamo gente povera... modesta. Io non ho dote, e mio padre, visto che fa il falegname, lo chiamano Serracco. Voi, invece siete un possidente importante... la gente si leva il cappello quando passate. Non siamo degni di voi. Ritenetevi sciolto dalla promessa di matrimonio».

Poi si rivolse nuovamente ad Angelo.

«Andiamo».

I due girarono le spalle a Nicolosi e si trovarono di fronte don Ciccio, che era arrivato giusto in tempo per sentire la sfuriata del genero. L'anziano falegname non disse nulla: lanciò un lungo sguardo inespressivo a don Felice, poi cinse con un braccio le spalle di Antonietta e la condusse via.

* * *

Di don Felice Nicolosi, in casa dei Serracco, non si parlò più per molti giorni. Solo le comari del vicinato, ogni tanto, venivano a consolare Antonietta, cercando nel

contempo di convincerla che don Felice era sicuramente dispiaciuto per quello che era accaduto, che era un uomo focoso, che aveva tanti pregi da potergli perdonare i suoi difetti, che dopotutto, che era di carattere un po' fituso era notorio, ma aveva anche tante qualità. E più d'una, nel dire "qualità", fu sul punto di confondersi e dire invece "proprietà".

Antonietta, però, non aveva alcuna intenzione di tornare sui suoi passi, e mostrò tanta fermezza che anche le più tenaci comari desistettero e non si fecero più vedere. Ma la voce che don Felice non aveva digerito lo smacco subito riempiva le bocche di tutti i paesani. Essere lasciato davanti a tutti dalla fidanzata appartenente alla famiglia che lui aveva apertamente disprezzato era stato un duro colpo per la sua immagine di uomo *di panza*, e qualcuno aveva cominciato a contare i giorni che non lo si vedeva in giro.

Anche don Ciccio, tuttavia, aveva i suoi pensieri. Vero e che tutti potevano testimoniare le ragioni sue e della sua figliola, ma era anche vero che ora, oltre al podestà, aveva un nuovo nemico.

Ma quello sarebbe stato il meno.

Il fatto era che Antonietta, ormai compromessa con Nicolosi, difficilmente avrebbe trovato in paese qualcuno che se la sarebbe maritata. E anche per Liborio, il cui stipendio dipendeva dal lavoro che don Felice gli dava, non tirava aria buona. Gli era stato fatto chiaramente capire che, essendo l'unico della famiglia che non aveva fatto nulla contro don Felice, se avesse smesso di frequentare la casa paterna sarebbe stato perdonato e avrebbe potuto continuare a lavorare per lui.

* * *

«Papà, voi mi capite vero?»

«Sì, Libò, ti capisco... Vai ora...»

«Papà... qua ad Aidone tutti fanno quello che dice don Felice. Ho provato a chiedere a qualche altro se mi faceva lavorare, ma m'hanno risposto che se non mi vuole don Felice vuol dire che non sono un bravo *picciotto*... Che devo fare?... Che cosa gli do da mangiare a mia moglie e ai miei figli?...»

Liborio, con le lacrime agli occhi, cercava lo sguardo del padre. Ma don Ciccio teneva gli occhi bassi e il suo viso sembrava una maschera di cuoio, scura e inespressiva.

In strada, Grazietta e i bambini, aspettavano Liborio. La donna evitava di guardare verso il suocero e si teneva stretta ai bambini, infreddoliti e ancora preda del sonno, che le si appoggiavano con gli occhi socchiusi.

Liborio s'inginocchiò davanti al padre.

«Papà, datemi la vostra benedizione» sussurrò, e abbassò il capo.

Don Ciccio osservò per lunghi attimi i capelli del figlio, scuri come quelli della prima moglie. Dai tremiti che gli scuotevano le spalle capì che stava singhiozzando. Gli passò una mano sulla testa, con dolcezza.

«Ti benedico, figlio» disse. Poi lo afferrò per una spalla e lo aiutò a tirarsi su.

Liborio lo abbracciò forte, quasi aggrappandoglisi.

«Perdonatemi» disse con un singhiozzo.

«Vai. La tua famiglia ti aspetta».

Liborio si staccò e s'incamminò. Grazietta e i bambini lo seguirono.

Liborio, Grazietta e i bambini lasciarono la casa di don Ciccio; prima dell'alba, al buio, con le loro povere cose avvolte in scialli e canovacci. Don Ciccio, sulla porta, li guardò allontanarsi e perdersi nel buio.

* * *

Era da sei mesi, dalla sera del primo di maggio, che in casa non sentiva parlare più di don Felice. Ma don Ciccio sentiva che quell'uomo non poteva avere dimenticato l'offesa subita. Per questo pregava sempre Angelo, che nel frattempo aveva trovato lavoro da bracciante nelle vigne della famiglia Cordova, di non fare tardi quando ritornava a casa la sera e di farsi accompagnare dagli amici.

Il falegname e Antonietta erano soli in casa per la maggior parte della giornata, ognuno attendendo alle proprie faccende, ognuno con un pensiero per Liborio, Grazietta e i bambini, che non avevano visto più da quando erano andati via. Don Ciccio si rodeva per il voltafaccia della fortuna, che aveva trasformato l'occasione di un futuro più sereno in un cataclisma che aveva disfatto la sua famiglia, rovinato l'avvenire di Antonietta e, in sovrapprezzo, ridotto ulteriormente il numero dei clienti che s'affacciavano alla porta della falegnameria. Ma era convinto che ciò non sarebbe bastato a quietare le ire di don Felice, e correva voce che questi avesse affermato che i Serracco sarebbero corsi a chiedergli perdono in ginocchio.

Per questo, dentro di sé, s'aspettava quello che avvenne. Ciò che non s'aspettava era il modo in cui si voleva costringerli ad abbassare la testa.

Successe una sera, sul tardi, che Angelo non era ancora tornato dalle vigne, e don Ciccio e Antonietta stavano nella falegnameria ad attenderlo, con la tavola miseramente apparecchiata.

Fuori era già buio, ed entrambi erano preoccupati per il ritardo, quando s'udirono dei colpi decisi all'uscio.

«Chi è?» chiese forte don Ciccio.

«Aprite, don Ciccio» rispose una voce estranea, «vostro figlio Angelo s'intese male».

Antonietta si portò le mani alla bocca, soffocando un gemito, mentre don Ciccio, con un'agilità che l'ansia rubò ai suoi sessant'anni, si slanciò ad aprire il battente. Una

bastonata lo colpì al capo e lui cadde esanime. L'uomo che aveva sferrato la bastonata aveva il viso coperto da un fazzoletto, era basso, tarchiato, con avambracci robusti, e dava l'impressione di una tale forza che Antonietta, vedendo il padre adottivo per terra in mezzo al sangue, credette subito fosse morto e cominciò a strillare di dolore e paura.

L'uomo sulla porta si precipitò dentro, immediatamente seguito da un altro, più alto, anche lui con un fazzoletto sul viso. L'ultimo arrivato urlò al primo: - Muta! Falla stare muta e andiamocene subito, che a momenti arrivano i vicini.

L'uomo basso fece per abbrancare Antonietta, ma quella prese a girare attorno al tavolo, come in un gioco di bambini, frapponendolo tra sé e l'assalitore.

«Muoviti!» fece l'uomo alto, «acchiappala e scappiamo via. Prendi la tovaglia della tavola e buttagliela in testa».

L'uomo basso strappò la tovaglia da sopra il piano del tavolo, scaraventando a terra stoviglie e pietanze e, balzando sul tavolo stesso, riuscì a prendere Antonietta per un braccio e a turarle la bocca con la mano libera. Si udì un urlo dalla porta.

«Cornuto, lascia a mia sorella!»

Angelo era arrivato proprio in quel momento, e cercò di superare l'uomo alto per raggiungere sua sorella e l'uomo basso. Nella mano destra dell'uomo alto comparve un coltello. Angelo aveva in mano la zappa. Si fronteggiarono, poi Angelo, impacciato nei movimenti dalla stanchezza e dall'ambiente ristretto, cercò di far roteare la zappa per colpire. Ma andò a vuoto, e sbilanciato dal peso dell'attrezzo colpì la parete a lato della porta. L'altro tirò un colpo di punta col coltello, ma Angelo si scansò con un movimento scomposto e, anziché essere colpito dalla lama, si beccò sull'orecchio una botta dal pugno che la reggeva, e rimase intontito a terra. Nel frattempo l'uomo basso aveva gettato la tovaglia da tavola in testa ad Antonietta e la teneva serrata tra le braccia, impedendole di urlare e vedere.

«Ce l'ho, don Felì. Scappiamocene».

«Muto, cretino» gli rispose l'uomo alto. Poi s'affacciò dalla porta, guardò in strada.

«Ancora nessuno c'è. Scappiamocene».

Uno sparo rimbombò in casa, e una rosa di pallini da caccia sgretolò la calce che imbiancava la parete dietro l'uomo alto.

«Lasciate mia figlia, disgraziati!»

Don Ciccio, creduto morto, aveva approfittato del trambusto e aveva strisciato verso lo stipo dove teneva la doppietta. Ora se ne stava in piedi, il viso lordo di sangue, col fucile puntato verso l'uomo alto, una canna fumante e l'altra ancora carica e micidiale. Ma dava le spalle all'uomo basso. Questi lasciò andare Antonietta, tirò fuori un coltello dalla tasca e fece per avventarsi sull'anziano falegname. Si udì l'urlo di Angelo, che ancora con la zappa in mano, s'era tirato su, anche se risentiva in maniera evidente del colpo alla testa.

«Papà, attento dietro!»

Don Ciccio ruotò su se stesso come una porta sui cardini e fece fuoco. L'uomo basso si prese la rosa in pieno petto e stramazza a terra. Angelo diede alcuni affondi col manico della zappa verso l'uomo alto, per tenerlo a distanza e dare al padre il tempo di ricaricare. Un paio di bastonate giunsero a segno, colpendo le braccia. L'uomo alto si vide perso, scaraventò una sedia contro Angelo e infilò la porta di corsa.

* * *

«Così, Ferraro, voi sostenete che l'uomo alto era Felice Nicolosi. Ma se per tutto il tempo ha tenuto un fazzoletto sulla faccia, come fate a dirlo?»

Il maresciallo Nicastro, in cuor suo, sapeva che il falegname aveva ragione. Ma come si fa ad arrestare il cugino del podestà nominato dal Fascio per le accuse di un falegname in disgrazia? Certo, se avesse avuto qualche prova!...

«V'ho detto che quello basso l'ha chiamato *don Felice*, e io, ad Aidone, di altri don Felice non ne conosco. Ci vuole altra prova?»

«No, m'avete detto che l'ha chiamato don Felì, che non è la stessa cosa. E poi, anche se avesse detto Felice e non Felì, disse forse il cognome?»

«*Marescià*, se avesse detto don *Cecè*, voi già avreste arrestato Vincenzo Lacchiana, che è falegname come me. Com'è che per don Felice Nicolosi, invece, vi fate tanti scrupoli? Chiedetegli dov'è stato ieri sera. Controllate se ha i segni che gli ha lasciato la zappa di mio figlio. Vedete se conosceva quello che ho ammazzato...»

«Quello che avete ammazzato non era di Aidone» l'interruppe Nicastro, «e appena farà giorno telegraferemo un'informativa a tutte le prefetture dell'isola per accertarne l'identità. E ora m'avete scocciato. Il carabiniere sono io, non voi. Tutte queste insinuazioni cominciano a farmeli girare. Quindi tornatevene a casa, voi e i vostri figli, e tenetevi a disposizione delle autorità».

Don Ciccio si alzò dalla seggiola traballante su cui era seduto e rivolse lo sguardo alle proprie spalle, verso la panca di legno su cui Antonietta e Angelo stavano seduti, silenziosi e stralunati. Quindi, tutta la famiglia fu fatta uscire dalla stanza attraverso due alti battenti presidiati da un appuntato.

L'ultimo a imboccare l'apertura fu don Ciccio, ma prima che potesse uscire, il maresciallo Nicastro lo chiamò per nome, lo raggiunse, lo prese per un braccio e gli sussurrò: «Don Ciccio, qua non tira più aria per voi. Raccogliete le vostre bagattelle e andatevene via, con i vostri figli. Se quello che avete ammazzato è chi penso io, vuol dire che la persona che vi vuole male ha amici più potenti del podestà», e gli lasciò il braccio.

Don Ciccio fece un sorriso amaro. Stava per dire qualcosa, ma poi capì tutta l'impotenza che permeava dalle parole e dall'espressione del maresciallo e aggiunse solo: «Grazie, *marescià*».

* * *

Andarsene. Sì, ma dove. Dove potevano mai scappare un vecchio e i suoi figli senz'arte né parte? La soluzione la portò Angelo, sorridente, la sera dopo il tentativo di sequestro.

«Papà, ho parlato con padre Orlando. Forse una strada ce l'abbiamo».

Padre Orlando Cinà, originario di Bagheria, era il parroco di San Giacomo, la parrocchia dei Serracco. Sempre prodigo di buone parole per i meno fortunati e gli oppressi, si diceva che avesse risolto spesso situazioni ingarbugliate. Si diceva anche che fosse in grado di trovare un lavoro per chi ne aveva bisogno, in paese o fuori, perché aveva parenti, amici e conoscenti che avevano bisogno delle persone che lui raccomandava.

Fungeva anche da sub agente per un certo Peppe Troja di Palermo, agente mandatario per conto d'una compagnia di navigazione con sede a Salerno, e gli procacciava mano d'opera a 20 lire a cranio per ogni uomo imbarcato idoneo al lavoro. La metà per donne, bambini e vecchi. Ma questo i Serracco non lo sapevano.

Alle parole del figlio, don Ciccio rispose ironicamente: «E che dice padre Orlando, che dobbiamo entrare tutti in convento?»

«No, papà» Angelo s'avvicinò e gli disse piano, «dice che, se vogliamo, ci trova un posto per andare alla *Merica*, a fare fortuna, diventare ricchi e dimenticarci della gente di Aidone che ormai è fuori dalla grazia di Dio».

Don Ciccio sentì un sapore amaro in bocca. Ripensò alle tombe dei genitori, delle mogli, alla propria, già prenotata al camposanto. Rimirò l'angusto locale della falegnameria e lo trovò bellissimo. Tentò un'ultima difesa.

«Liborio che dice? E Antonietta?»

Angelo smise di sorridere e sfuggì lo sguardo del padre.

«A Liborio ci ho parlato di nascosto, e m'ha detto che lui non se la sente di fare un viaggio così lungo con la famiglia. Ha paura che succede qualcosa. E poi si vuole tenere il lavoro che gli dà quell'infame...» deglutì come a ributtare dentro un inizio di pianto. Ma subito sorrise di nuovo.

«Antonietta, invece, è d'accordo. Dice che le sembra una cosa bellissima».

Don Ciccio non disse più nulla. Forse era giusto così. Se loro fossero partiti don Felice non avrebbe avuto più davanti le facce di chi lo aveva umiliato e rifiutato, anche se a caro prezzo. E Liborio, che s'era allontanato dalla famiglia, avrebbe

potuto crescere in pace Matteo e Gaetano, i nipoti che Don Ciccio non vedeva da lungo tempo e che non avrebbe più rivisto.

* * *

L'aria gelida delle quattro del mattino di quel 15 novembre tagliava la faccia, e tutte le persone raccolte vicino all'abbeveratoio a lato della chiesa di San Giacomo si stringevano a gruppi per trasmettersi un po' di calore, tutti intabarrati in coperte di lana e cappotti sdruciti. Don Ciccio, seduto sopra una *truscia* legata con lo spago, osservava le poche e povere cose che ognuno portava con sé: vestiti avvoltoati alla meglio, qualche stoviglia di pregio, il corredo del matrimonio, il necessario per mangiare durante l'interminabile viaggio per Palermo, distante ore e ore di strada, eppure infinitamente più vicina della loro destinazione vera.

«Pochi bagagli, sennò sui carri non rimane posto per i cristiani. Tanto sul bastimento vi daranno quello che vi serve e alla Merica troverete ogni ben di Dio», così aveva detto padre Orlando, e tutti gli avevano creduto, ignorando che le *trusce* non venivano pagate a 20 lire l'una.

Don Ciccio guardò Angelo e Antonietta che gli stavano di fronte. Rivolse loro un sorriso e quelli contraccambiarono. Ma nessuno aveva voglia di parlare e ognuno preferiva rimanere chiuso nel proprio silenzio. Così lo spiazzo davanti all'abbeveratoio, pieno che sembrava la piazza di Aidone durante la festa di San Filippo, rimaneva in una quiete greve, rotta solo da qualche bisbiglio e dal sibilo del vento gelido. Il falegname vide poco distante che anche la famiglia di Totò Sparaguai si trovava lì, pronta a partire; un po' più in là il piccolo Paolo Sparaguai, il figlio minore di Totò, giocava da solo, spensierato come solo i bambini e i pazzi riescono a essere anche nei momenti più tragici. Ricordò di avere sentito il padre vantarsi di quanto fosse bravo a scuola quel bambino di soli sette anni, e che Paolo ormai sapeva leggere e scrivere come i messi del comune. Fece segno al piccolo di avvicinarsi.

«Vero è che sai leggere e scrivere?»

Il bambino fece sì con la testa.

«Allora me lo puoi fare un piacere?»

Un nuovo segno di sì. Don Ciccio gli porse un temperino che aveva in tasca. Lo aprì e depositò la corta lama nella mano del bambino.

«Vai all'abbeveratoio e scrivi queste parole sui mattoni...»

* * *

Thomas stava appoggiato con un braccio sullo sportello semiaperto della 124 e con aria sconsolata si rivolse a Pippo Trovato.

«Quindi lei dice che la mia ricerca è inutile».

Trovato allargò le braccia e sorrise.

«No, inutile no. Ma necessita di più tempo di quello che ha lei: qualche giorno almeno. Non basta certo la giornata di libertà che ha potuto prendere oggi. Se decide di ritornare ad Aidone, però, mi venga a trovare» gli porse un biglietto da visita, «qui ci sono il mio indirizzo e il telefono. La ringrazio per avermi accompagnato a casa. Il rione San Giacomo è troppo distante dalla piazza per farsela a piedi con questo caldo. Venga, beviamoci un sorso d'acqua fresca dalla fontana dell'abbeveratoio».

Thomas chiuse lo sportello e seguì Trovato che si avvicinava a una vasca di mattoni rossi alimentata da una fontana che gettava acqua dalla bocca di una faccia di pietra. Mentre aspettava il suo turno per bere vide un graffito sui mattoni.

Trovato finì di bere, si voltò verso di lui e gli disse: «Quella scritta l'ha incisa qualcuno che partì per l'America nel '25. Probabilmente un bambino»,

Thomas si inginocchiò e compì le lettere irregolari erose dal tempo:

QUET'AMERICA-NON-MI-PIACCE.

PIMA-OPOI-TORNO-

CICIO SERACO 15-XI-1925

«Il senso è chiaro, anche se l'ortografia lascia un po' a desiderare. Chissà se quel bambino è tornato davvero», disse Trovato.

Thomas sfiorò la scritta con le dita e ne carpì la ruvidezza originaria, arrotondata dal vento e dagli anni. Si rimise in piedi. Aveva toccato le parole di qualcuno costretto a lasciare tutto per un'avventura imprevedibile, parole emerse dal passato per trasmettergli l'angoscia del distacco dalla propria terra e dalle rose consuete. Rilesse la scritta, s'impresse nella memoria ogni parola, ogni lettera di quella frase sgorbia. Capì che rappresentava un passato troppo amaro per essere capito durante una gita estemporanea.

Ripartì per Gela pochi minuti dopo. Pippo Trovato non lo rivide più.

STATI UNITI

ITALIA

Protagonista: Uomo